

Omelia per il diaconato di Alessandro Manunza

(Cattedrale di Oristano, 9 ottobre 2016)

Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di ordinare diacono della nostra Diocesi Arborese il seminarista Alessandro Manunza. Con lui, saluto cordialmente i suoi genitori e familiari, il parroco don Antonello Serra, i parenti e gli amici, i seminaristi, e tutti voi, convenuti a questa celebrazione eucaristica per invocare il dono dello Spirito su Alessandro, che consacra la sua vita al servizio del Signore e della Chiesa.

L'ordinazione diaconale è sempre un'occasione propizia per riflettere sul senso della missione di chi consacra la propria vita al servizio del Signore, della Chiesa e del prossimo, e, di riflesso, sul dovere della comunità di accompagnare questa consacrazione con la preghiera. La Parola di Dio ci aiuta in questa riflessione e in questo dovere di preghiera. Oggi, essa tocca un settore della vita che riguarda tutti, perché tutti, prima o dopo, proviamo l'esperienza del dolore e della malattia. Una certa mentalità vorrebbe rimuovere questa esperienza e ridurre il senso della vita a puro destino, felice o infelice, fortunato o sfortunato. Alcuni interventi legislativi vorrebbero addirittura eliminare la sofferenza con l'eliminazione del sofferente. Le diverse proposte di eutanasia allargata a tutte le età, compresa quella dei ragazzi, è una triste conferma di questa deriva secolarizzatrice. Si vuole eliminare la sofferenza dalla vita. Ma una cosa è eliminarla, un'altra cosa combatterla. Inoltre, c'è la sofferenza del malato e la sofferenza indotta di chi assiste il malato. Spesso, per eliminare la sofferenza indotta di chi assiste il malato si è tentati di eliminare il malato stesso. Però, chi è malato vuole guarire; chi soffre vuole vivere; chi è solo vuole compagnia. Lo sforzo umano, allora, va indirizzato a combattere il dolore e la sofferenza. Non è umanamente possibile eliminarla. Eliminare la sofferenza vuol dire eliminare l'uomo. Perciò, bisogna combatterla con tutti i mezzi, anche perché il cristianesimo non santifica mai la sofferenza, ma offre profonde motivazioni per affrontarla e viverla nel modo giusto. Gesù ha combattuto la sofferenza, ma non l'ha eliminata. L'ha vissuta personalmente, e solo avendola vissuta, l'ha superata e redenta.

Ora, tra gli impegni pastorali del diacono c'è sicuramente anche la cura dei malati, ossia il ministero della consolazione. Non quella a buon mercato, fatta di parole convenzionali. Ma quella del coinvolgimento personale, che comporta presenza, discrezione, accompagnamento spirituale. Il Vangelo di oggi ci parla dei lebbrosi che sono guariti dalla malattia, ma non necessariamente salvati dal peccato e dal male. E' vero, infatti, che la salute è il bene più prezioso che si possenga; che viene prima di tutto, del successo, dei soldi, delle amicizie. Ma è anche vero che la salute non è la salvezza. In generale, la salvezza significa la liberazione da condizioni indesiderabili. Nello specifico, ossia nel cristianesimo, essa si riferisce alla grazia di Dio che libera

gli uomini dal peccato e dalle sue conseguenze temporali ed eterne: "Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio" (*Col 1, 13*); "Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore" (*Rm 6, 23*). La Scrittura afferma a più riprese che la salvezza è dono della grazia di Dio e non conquista delle forze umane, della capacità o abilità dell'uomo: "Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio" (*Ef 2, 8*).

Il bisogno di salvezza è molto più forte e più sentito della semplice integrità fisica dell'organismo. In realtà, tutti abbiamo bisogno di essere salvati non solo dalle malattie, ma da una quantità di mali: dall'ignoranza, dall'incertezza, dalla confusione; dal bisogno di pane, di affetto, di dignità; dall'errore, dal peccato. In una parola, dal male in tutte le sue forme ed espressioni. Molto spesso questa realtà oggettiva si trasforma in un'ansia soggettiva, percepita da ciascuno di noi con sofferenza più o meno acuta. I pericoli che ci sovrastano, i limiti e le difficoltà che ci tengono schiavi, sono visti come altrettante minacce alla nostra vita, come fattori di morte.

La fede cristiana ci insegna che il fine della venuta di Gesù nel mondo non è tanto la liberazione dalla malattia fisica, per quanto operata da diversi miracoli, quanto la salvezza dell'umanità dal peccato e dalla morte, come viene attestato dalla sua stessa testimonianza: "Io sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (*Gv 10,10*). Gesù si è incarnato "per noi uomini e per la nostra salvezza". È certamente molto significativo che il primo miracolo di Gesù nel Vangelo di Marco sia un esorcismo, cioè un gesto di liberazione dalla forza del male prima ancora che dalla malattia fisica del corpo. Le persone che Gesù guarisce non sono solo malati fisici, ma anche peccatori o indemoniati, ossia persone in qualche modo schiacciate da una schiavitù o da una debolezza. Gesù ha compiuto una serie di gesti concreti che hanno ridato salute fisica e salvezza morale a tante categorie di persone. I racconti dei Vangeli ci descrivono Gesù che guarisce i malati dalla lebbra e da ogni altra infermità; che restituisce la vita ai morti; che moltiplica pani, pesci e perfino il vino durante il banchetto nuziale a Cana di Galilea. Gesù rimette i peccati e conforta i peccatori; denuncia e smaschera l'ipocrisia e i vuoti formalismi. Egli è stato il servo sofferente descritto da Isaia, il quale ha preso su di sé le colpe degli uomini, le ha cancellate con il sacrificio della Croce, e ha ricreato l'amicizia con Dio Padre, sorgente e fondamento della vera salvezza.

Così come i diversi personaggi del Vangelo si rivolgevano a Gesù, oggi, molte persone, nelle circostanze della malattia e della sofferenza, si rivolgono ai sacerdoti per chiedere loro aiuto. I sacerdoti, perciò, sono chiamati ad esercitare il ministero della consolazione, con l'accompagnamento della preghiera, dell'ascolto, del conforto spirituale. Ovviamente, i sacerdoti non sono maghi o sciamani, che promettono guarigioni miracolose o diagnosticano una vita felice. Sono persone che pregano il Signore della vita, annunciano il vangelo della gioia, e, come chiede Papa Francesco, lavorano nella Chiesa ospedale da campo. Se ripensiamo alla parabola raccontata da Gesù, vediamo che i lebbrosi sono stati guariti tutti dalla malattia. Ma,

sono stati anche salvati? Che fine hanno fatto dopo la guarigione? Solo uno è tornato indietro a ringraziare Gesù e lodare il Signore. Chi dobbiamo imitare? Il singolo che torna indietro, pieno di riconoscenza per la guarigione ricevuta e la riabilitazione sociale riacquistata, o i nove che sono andati per i fatti loro, guariti nel corpo ma non nel cuore, evocanti il detto popolare: passata la festa gabbato lo santo? Per vivere da cristiani riconciliati, ossia da cristiani salvati e non solo da cristiani guariti, non basta la recita d'un Pater Ave Gloria dopo la confessione, ma è necessario uno stile di vita nuovo, fatto di gratitudine per il perdono ricevuto e di generosità per il perdono donato.

Caro Alessandro,

oggi, come diacono, sei consacrato per annunciare il Vangelo, proclamare la Parola di Dio, servire il prossimo. La comunità ecclesiale diocesana prega perché questa consacrazione non duri la breve stagione che ti prepara al presbiterato ma rimanga una dimensione del tuo essere cristiano. Infatti, i poveri, i malati, i sofferenti ci saranno sempre. Ci sarà sempre qualcuno, che, come l'etiope al diacono Filippo, primo missionario della storia cristiana, ti chiederà di spiegargli la Parola di Dio e di accompagnarlo nella ricerca della verità. Conserva, allora, e tieni vivo lo spirito di servizio e la passione dell'annuncio. Da diacono, oggi. Da presbitero, domani.

Amen.